

cultura anniversari

Da un libro su Charlot, una "intervista impossibile" in occasione del trentennale della sua scomparsa **di Marcanonio Lucidi**

Charlie Chaplin

**OPINIONI
DI UN
GENIO**



Charlie Chaplin negli anni Sessanta

Per il trentennale della scomparsa di Charlie Chaplin, Minimum Fax esce con *Opinioni di un vagabondo - Mezzo secolo di interviste* (250 pagine, 14 euro, traduzione di Andreina Lombardi Boni) a cura di Kevin J. Hayes e prefazione di Dario Fo. Per gentile concessione della casa editrice, ecco un'intervista assolutamente falsa ma realistica a Charlot costruita sulla base di una scelta accurata delle dichiarazioni rilasciate da Chaplin ai giornali di mezzogiorno fra il 1915 e il 1967 e riportate nel libro. **Signor Charlot, su di lei si racconta che è timidissimo e che detesta farsi intervistare. È vero?**

Io... io sono una persona del tutto comune. Talmente comune che in me non c'è

nulla di cui valga la pena di parlare. Se lei desidera la storia del mio successo e cose del genere, non le occorre intervistare me: dovrebbe farsi presentare il mio bastoncino da passeggio e i miei baffetti. Adesso sono nel camerino a riposare, e sono sicuro che non gli dispiacerebbe se lei volesse sentire la loro opinione.

Ma come sono nati il suo bastoncino e i suoi baffetti? Non ho una faccia da commedia. Truccarmi e basta non sarebbe servito a niente, allora ho provato con i baffi. Poi mi sono accorto che, se avessi usato dei baffoni, questi avrebbero nascosto certe pieghe del mio viso su cui si basa buona parte della mia espressività, perciò ho continuato a spuntarli sempre di più finché sono diventati quegli affarini buffi che porto adesso.

E la sua famosa camminata?

Me la sono portata dietro fin dall'Inghilterra. Il mio vecchio zio gestiva un pub, e c'era uno di quegli ubriacconi inveterati che se ne stava appoggiato al muro per ore e ore di fila in attesa di un'occasione per elemosinare o guadagnarsi qualche spicciolo. Quando una vettura si fermava davanti alla porta lui si precipitava arrancando a tenere fermi i cavalli, e si affannava talmente con i suoi poveri piedi doloranti nelle scarpe vecchie e sfondate, che camminava più o meno come cammino io nei miei film.

Lei ha avuto un'infanzia molto povera. C'è un episodio di quel periodo che ricorda più vividamente?

Ho trascorso parte della mia infanzia in un orfanotrofio di Londra. Quando

arrivava il Natale apparecchiavano una grande tavola, e sopra vi disponevano dei piccoli doni - orologi di latta, sacchetti di caramelle, libri illustrati e altre bazzecole - per gli ospiti. Questo Natale di cui parlo avevo sette anni. Ci mettemmo tutti in fila, e molto prima che fosse il mio turno di avvicinarci alla tavola e prendere il regalo che volevo avevo già scelto a vista un'enorme mela rossa. Era la mela più grande che avessi mai visto fuori da un libro illustrato. I miei occhi e il mio stomaco si allargavano sempre di più man mano che mi avvicinavo alla tavola. La fila avanzava e io mi trovavo a quattro bambini di distanza dalla tavola quando una governante, o qualche altra autorità, mi piombò addosso, mi spinse fuori e



Charlie e la copertina del libro

mi riportò in camera con queste brutali parole: "Quest'anno, Charlie, per te niente regali di Natale: tieni svegli gli altri bambini con le storie di pirati che gli racconti".

Dalle storie di pirati, è diventato il più grande comico della storia del cinema. Come ha incominciato?

Ho preso la via del palcoscenico perché sembrava non ci fosse altro da fare. In effetti, non conosco altro. Sia mio padre che mia madre lavoravano in teatro, e lo stesso facevano i miei antenati, per quel che riesco a ricostruire del mio albero genealogico. Ci sono praticamente nato, sul palcoscenico. Ho cominciato la mia carriera teatrale all'età di sette anni, ballando la clog dance in un teatro di Londra.

La grande povertà, in fondo,

C'è una bellezza nei bassifondi, c'è vita, e bisogna vederla malgrado il sudiciume

Sono troppo tragico di natura per fare Amleto. Solo un grande comico può interpretare il danese

non le ha dato una mano?
C'è una bellezza nei bassifondi, per quelli che riescono a vederla malgrado il sudiciume e lo squalore. Ci sono persone che interrogano le une con le altre, laggiù c'è vita e questa è l'unica cosa che conta. Le mie pagliacciate, come le chiama la gente - e io detesto la parola "pagliaccio", perché io non sono un pagliaccio - possono avere un significato più recondito. Preferisco definirmi un satirista mimetico, perché in tutte le mie commedie ho mirato a parodiare, a mettere in satira il genere umano. O perlomeno quegli esseri umani la cui stessa esistenza è un'inconsapevole satira di questo mondo. Quanto al genere umano, preferisco immaginarlo come la malavita degli dei. Quando gli dei

vogliono farsi un giro nei bassifondi, vengono a visitare la Terra.

Per caso non c'è un po' di misantropia in tutto ciò?

Anche se non sono un pessimista o un misantropo, ci sono giorni in cui il contatto con qualsiasi essere umano mi fa sentire male fisicamente. L'unico diversivo è la solitudine. Allora il mondo dei sogni diventa la grande realtà, e il mondo reale un'illusione. Vado nella mia biblioteca a vivere insieme ai grandi pensatori astratti: Spinoza, Schopenhauer, Nietzsche e Walter Pater.

Cos'è la comicità? Da cosa nasce?

La comicità è un argomento di studio davvero serissimo, anche se non bisogna prenderlo sul serio. Io imposto l'intreccio e studio i miei personaggi con grande accuratezza. Per esempio, di recente ho accettato la parte di un barbiere. Sono perfino andato a farmi tagliare i capelli, che è la cosa che odio di più. In effetti, non me li taglio finché i ragazzini per strada non cominciano a gridarmi dietro. Ho scelto una bottega di barbiere particolarmente affollata, in modo da potermene stare seduto lì per un bel pezzo prima che arrivasse il mio turno. Ho studiato con la massima esattezza tutto quello che faceva il barbiere. Poi quella sera l'ho seguito fino a casa. Era un buon camminatore, e casa sua sarà stata a cinque chilometri di distanza, ma volevo conoscere tutte le sue piccole idiosincrasie.

Lei quindi crede nel realismo?

Totamente. La naturalezza è il requisito principale della comicità. Una scena

comica deve essere realistica e naturale. Ciò che è reale fa presa sulla gente molto più facilmente di ciò che è grottesco. Le mie commedie sono vita vera, con un minimo di variazione o di esagerazione, potremmo dire, per mettere in risalto ciò che potrebbe avvenire in determinate circostanze.

È nota la sua ambizione di diventare un attore tragico. Amleto? Le piacerebbe interpretare Amleto?

Sono troppo tragico di natura per fare Amleto. Solo un grande comico può interpretare il danese.

Un'ultima domanda: le piace il cinema degli altri?

Mi sono divertito un mondo con *Agente 007 - Missione Goldfinger*. Però mi è sembrato molto banale *Il dottor Zivago*: quella scena ridicola in cui scrive una poesia a lume di candela. E *Blow up* era lentissimo e noioso. Io non c'impiagherai delle ore per arrivare a uno spogliarello finale. Ci sono tante di quelle cose che sono già state fatte. Ho visto un pezzetto di un film dei Beatles, e c'era quella vecchissima gag del bagno di schiuma! Tutta quella roba in stop-motion la facevamo già nel 1914: era noiosissima già allora e nessuno ci badava granché. Tutte quelle trovate assurde vanno benissimo, ma adesso le propongono in modo talmente pretenzioso. La fase in cui si riesce a vederle come cose in voga, moderne, dura giusto un attimo. Sono cose da bambini piccoli, prive di qualunque elaborazione, come lo sbavare. Non dicono nulla, ma gli intellettuali le trovano molto profonde. ■